



Norbert C. Kaser

Rancore mi cresce nel ventre

Edizioni Alpha Beta Verlag, 492 pp., 20 euro

Sono graffi nella carne. I versi di Norbert C. Kaser non lasciano scampo. La sua lingua incide con la precisione del coltello: brucia. E' un dolore apparentemente senza tregua, il suo e quello che resta nel lettore. E tuttavia non è inutile sopportarlo, perché come in tutte le disperazioni dell'umano vi si nasconde la ricerca di qualcosa oltre il nulla, di un soprannaturale come destino e senso dell'esistere: allora, persino "dalla melma o signore io grido a Te". Anche se la caccia fallisce, la vita rimane con tutto il suo ineluttabile mistero e, alla fine, non vince che la rabbia verso un reale che non si comprende e si fatica ad amare. E' quel gusto agro del rancore che "mi cresce nel ventre / come alle femmine il bimbo [...] e quando giunge il momento del doloroso parto / il mio infuriare non conosce limiti / come un uragano travolge tutto / copre di schiuma". Uscirne, per Kaser - tra i maggiori poeti di lingua tedesca del secondo Novecento, pressoché sconosciuto in Italia, nato a Bressanone nel 1947 e morto a Brunico nel 1978 a causa della dipendenza dall'alcol - vuol dire gettarsi selvaggiamente "sulla" vita per opporre una resistenza da Fortezza Bastiani. Solitaria. A nulla valgono i divertissement amorosi, perché "dei soli desideri carnali / non / ci si sazia"; né soddisfa pienamente il compiersi del quotidiano, se la vita trascende nella mediocrità, dove "tutto può diventare mestiere / maledizione". Rischia di deludere persino l'attaccamento

alla "Itaca" personale, quell'"alto adige / alto fragile [...] terra di nessuno", stritolata dalle faide italo-tedesche, prima che il benessere arrivasse a cauterizzare le ferite di una stagione di terrore a base di tritolo lunga trent'anni. L'eredità dei padri svanisce nella sofferenza: il maso crolla, la casa paterna brucia e la terra amata, appunto, ti uccide perché non ti riconosce.

Rimane l'indignazione verso una situazione di paranoia psico-politica per la quale "non si deve simpatizzare con gli italiani / non sposare mai una ragazza tedesca [...] chi non è pratico capisce subito quanto siamo stupidi". Rimane all'artista il gioco della sperimentazione linguistica,

come dimostra l'antologia, che raccoglie poesie e prose del decennio '68-'78. Rimane il combattimento interiore e non, la fantasia di una solitudine nella pace della natura, come "un larice / non dover bere / né fumare / non dovermi muovere / lasciarmi solo / ondeggiare", ma anche il lezzo del disgusto verso una società straniata, da parte di chi ritiene di trovarsi ancora "nella democrazia di merda / perché / devo ancora lasciarmi / mordere dai vostri / cagnolini da salotto". Ci vorrebbe un pizzico in più di quel desiderio di misericordia, che pure Kaser lascia intravedere, per perdonarsi e calarsi "nella" vita senza resistenze: "Ma Tu signore vuoi lavarmi i piedi?". Gli manca la costanza per sentirsene pieno, definitivamente. (Roberto Paglialonga)